

## VICO ALL'ACCADEMIA DEL MEDINACOELI

Tra tutti gli scritti di Vico quello dedicato ai convivi dei romani ha riscosso da sempre una scarsissima considerazione da parte degli studiosi; lo stesso Nicolini, che della esegesi vichiana aveva fatto ragione di vita intellettuale, a proposito *Delle cene sontuose de' romani* si limitò ad osservare che ci troviamo innanzi ad un lavoro di «mera erudizione» e va ricordato che l'unico contributo originale sulla lezione di Vico lo dobbiamo ad Amedeo Maiuri<sup>1</sup>. Anche il considerevole ampliamento di prospettive interpretative e l'impiego di nuovi strumenti di indagine negli ultimi decenni non ha segnato alcun sensibile progresso per una migliore comprensione dello scritto giovanile vichiano a dispetto di un lavoro critico davvero considerevole. Basti ricordare il saggio del Badaloni<sup>2</sup>, che pur tanto ha contribuito alla nuova stagione di studi vichiani, e dove, dopo una dozzina di pagine dedicate all'analisi del contenuto filosofico della produzione poetica vichiana, si passa direttamente allo studio delle *Orazioni inaugurali*. La disattenzione verso *Le cene* sorprende anche per un altro motivo. La memoria fu presentata da Vico all'atto dell'insediamento nell'Accademia Palatina di Napoli, istituita e presieduta dal Viceré Luis de la Cerda duca di Medina-coeli<sup>3</sup> (in data non meglio precisata dal Nicolini tra il 1698 e il 1699) consacrando pubblicamente il trentenne Vico tra i ranghi della cultura ufficiale napoletana di fine secolo. Forse è stato il fatto che si trattasse di una lezione tenuta all'Accademia Palatina a condizionare non poco l'approccio verso il suo contenuto e la sua collocazione nella formazione intellettuale

<sup>1</sup> F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-1700)*, Bari, 1932, p. 186. Altri riferimenti alle pp. 115, 164. Posizione lievemente modificata in B. CROCE-F. NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Bari, 1947-1948, vol. I, pp. 83-84, anche sulla scorta di una memoria del Maiuri letta nel 1945 all'Accademia Pontaniana e nella quale si indicava quale fonte del Vico l'edizione della *Cena Trimalchionis*, che a partire dal ritrovamento in Dalmazia, a Trau, nel 1654 di un nuovo codice, dette vita ad una polemica letteraria che durò fino alla fine del secolo. Vedi A. MAIURI, *La «Cena di Trimalchione» e una dissertazione giovanile di G.B. Vico*, in appendice all'edizione del Maiuri della *Cena*, pubblicata a Napoli nel 1945, pp. 245-252; per il riscontro testuale in particolare le pp. 250-252. Un interessante sviluppo potrebbe venire da ulteriori approfondimenti dell'osservazione del Maiuri che sottolinea che «Petronio divenne autore di moda, lo scrittore prediletto della società mondana e scettica di quel secolo» (p. 247).

<sup>2</sup> N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Milano, 1961. Per un'analisi critica del 'nuovo corso' degli studi vichiani vedi P. PIOVANI, *Per gli studi vichiani*, in AA.VV., *Campanella e Vico*, Padova, 1969, pp. 69-95. Alla formazione giovanile di Vico ha dedicato un suo saggio M. DONZELLI, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli, 1970, pp. 196, senza dedicare però, a nostro avviso, la dovuta attenzione alle *Cene*.

<sup>3</sup> Per un rapido schizzo del periodo napoletano del duca di Medina-coeli vedi G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, pp. 336-347. Per le vicende dell'Accademia vedi S. SUPPA, *L'Accademia Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, 1971, pp. 225.

vichiana. Questo contributo, infatti, ha subito la stessa sorte degli studi critici sull'Accademia, trascurata per moltissimo tempo, e i cui connotati politici hanno assorbito quasi del tutto l'interesse degli studiosi. Indubbiamente, il momento cruciale della storia meridionale in cui l'Accademia si collocò, giustifica in gran parte tale approccio, ma non possiamo non sottolineare che nel caso di Vico si rischia, anche per le conseguenze implicite a tale prospettiva, di far passare in secondo piano il contenuto delle *Cene*. Forse è stata anche la difficoltà ad inquadrare la presenza vichiana in Accademia in una chiave di lettura decisamente politica, anche se differenziata quale quella presentata ad esempio dal Ricuperati<sup>4</sup>, a lasciare inesplorato un lavoro, sia pur minore, ma non privo di una sua specificità. Riteniamo, invece, che una lettura interna agli sviluppi del pensiero di Vico sia indispensabile per ridare un'autonoma collocazione alla sua presenza in Accademia e che a partire da ciò sia anche possibile una comprensione del ruolo svolto da Vico nelle vicende culturali e civili napoletane legate a quella breve esperienza. Più che cercare di risolvere tutti i problemi posti dalle *Cene*, vorremmo indicare, più modestamente, alcune piste da seguire, invitando alla riflessione su un'operetta che non riteniamo sia stata scritta con spirito da «erudito» e che, a nostro avviso, finisce con il sollevare non pochi interrogativi sulla formazione del giovane Vico e sul suo stesso metodo di lavoro. Ciò anche perché le *Cene* sono il primo scritto, in un qualche modo, storico di Vico.

Le vicende editoriali della lezione non ebbero una sorte migliore. Ricordiamo, per inciso, che il Villarosa, primo editore delle *Cene*<sup>5</sup>, preferì lasciare inalterata la data 1715 così come è riportato nel manoscritto napoletano ove è conservata. L'intera storia dei codici manoscritti delle lezioni accademiche è stata recentemente ricostruita dal Rak<sup>6</sup> e notiamo l'assenza delle *Cene* dai tre codici manoscritti, contenenti le 123 lezioni, conservati alla Biblioteca Nacional di Madrid, mentre compare a Napoli tra le 127 lezioni copiate nel 1715 dall'originale custodito da Niccolò Sersale. Ricordando l'auspicio dell'abate Gimma che già nel 1703 ebbe a scrivere che «ricca di preziose novità sarebbe in vero la Repubblica Letteraria, se comparissero alle stampe i loro dotti ragionamenti»<sup>7</sup> e prima di passare alla lezione del Vico, ci sia concessa ancora qualche osservazione a proposito dell'Accademia. È innegabile, infatti, che le sorti di tale istituzione costituiscono un capitolo importante delle vicende culturali napoletane. In mancanza di una esplorazione completa, l'accademia del *Medinacoeli* finisce spesso per esistere solo in relazione all'accademia degli Investiganti da un lato e a quella galianca delle scienze dall'altro e non si può certo dire che goda di buona fama tra gli studiosi. Infatti, secondo talune inter-

<sup>4</sup> G. RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, 1970, pp. 29-30 sgg.

<sup>5</sup> C. DE ROSA marchese di Villarosa, *Opuscoli*, Napoli, 1818, pp. 309-328.

<sup>6</sup> M. RAK, *Le lezioni dell'Accademia di Medina Coeli*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo*, a cura di R. Ajello, Napoli, 1980, vol. II, pp. 659-689.

<sup>7</sup> G. GIMMA, *Elogi accademici della Società degli Spenserati di Rossano*, Napoli, 1703, t. I, p. 154.

pretazioni<sup>8</sup>, ci troveremmo ad un punto di stallo, di declino se non addirittura ad un chiaro ripiegamento dopo la fortunata stagione investigante, senza segni che lascino presagire l'Illuminismo maturo. Non è improbabile che una più omogenea materia d'indagine e una immagine più aderente alle rispettive temperie culturali abbiano favorito le esperienze or ora ricordate a discapito di quella del Medinacoeli. Ciò nonostante, sulla scia di un generale rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno d'Italia, cominciato negli anni Cinquanta-Sessanta<sup>9</sup>, non sono mancati studi di grande rilievo, alcuni dei quali hanno anche coinvolto la stessa Accademia quale momento della formazione del giovane Vico. Contributi che hanno finito anche per coinvolgere il ruolo giocato dall'Accademia, in special modo in relazione ai problemi posti dalla coscienza di un'imminente successione spagnola. In tale prospettiva si è chiarito il peso di alcune delle più significative presenze di protagonisti di spicco quali indubbiamente furono Valletta, Doria, Caloprese, per nominarne alcuni. I risultati di queste fatiche, per le indicazioni fornite, hanno altresì definito linee di ricerca e nuove ipotesi di lavoro.

Veniamo, dunque, alla partecipazione di Vico all'Accademia e prendiamo come guida la sua autobiografia, dove leggiamo: «Frattanto il signor duca di Medinaceli vicerè aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati, propostagli da don Federico Pappacoda, cavaliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da don Nicola Caravita, onde, perché era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico spintovi di più dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere»<sup>10</sup>. La più colta letteratura trovava udienza, secondo Vico, in quel momento felice della vita culturale napoletana, presso i nobili all'ombra del Vicerè. Inoltre non è forse superfluo ricordare che solo una esigua parte delle lezioni era di argomento propriamente scientifico, e data la loro qualità, si è recentemente parlato dell'Accademia Palatina come del «punto più basso della scienza partenopea tra Sei e Settecento»<sup>11</sup>. Indubbiamente, la stessa testimonianza di Vico

<sup>8</sup> Un giudizio negativo del progetto politico dell'Accademia è espresso da R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma, 1961, pp. 103-107; l'«arretramento» rispetto alla tradizione investigante viene sottolineato da B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, 1970, vol. VI, t. I, pp. 403-534; in particolare su Vico le pp. 485-500.

<sup>9</sup> Un bilancio storiografico su questi studi in G. QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino, 1971, pp. 63-85. Mentre, per un'orientamento tra le diverse problematiche messe in luce negli ultimi decenni sulla cultura napoletana del tardo Seicento e i primi decenni del Settecento in relazione alle vicende dell'Accademia e di alcuni tra i suoi personaggi di maggior spicco, vedi G. RICUPERATI, *A proposito dell'Accademia Medina Coeli*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972) 1, pp. 57-79; per un ulteriore aggiornamento bibliografico E. NUZZO, *Verso la 'Vita Civile'. Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria*, Napoli, 1984, alle pp. 45-64.

<sup>10</sup> G. VICO, *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971, p. 19.

<sup>11</sup> V. FERRONE, *Scienza, Natura, Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, 1982, p. 463.

lascia trapelare l'ipotesi di un vero e proprio progetto culturale concretizzatosi poi, a quel che ci è dato di capire, nel ciclo di lezioni (ben 62) di storia romana, e più in generale nelle lezioni di indirizzo storico alle quali vanno affiancate quelle di carattere politico-giuridico. Ed è soprattutto su questa produzione che si è concentrato l'interesse degli studiosi, anche perché, come rileva il Ricuperati, il fatto «che la storia sia materia fondamentale per l'attività dell'accademia è interessante, soprattutto perché a queste lezioni partecipano, sia pur con un ruolo poco appariscente, due giovani eccezionali come il Vico e il Giannone»<sup>12</sup>. Infine, non sono da trascurare gli stessi testi poetici recitati all'Accademia, tutti da studiare, e che come sottolinea il Rak rappresentano un materiale importante «per la definizione delle linee della ricerca letteraria e della scrittura poetica di fine secolo (...) essi documentano in modo diretto le connessioni tra una istituzione politico-culturale e diversi tipi di produzione 'letteraria'»<sup>13</sup>. Infatti molti dei personaggi che animano l'Accademia Palatina li ritroveremo poi nella colonia Sebezia dell'Arcadia, ma i problemi posti da questa ipotesi «neoumanistica», che non si limitava alla sola attività letteraria, per il momento esulano dai nostri fini. Ci limitiamo a ricordare che per Vico questo «progetto» culturale risultò perdente: «imperciocché ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che, quando si credevano doversi per lunga età ristabilire le lettere migliori del Cinquecento, con la dipartenza del duca vicerè vi surse un'altro ordine di cose; che quei valenti letterati, i quali due o tre anni avanti dicevano che le metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostrì, presero essi a tutta voga a coltivarle (...) sopra le *Meditazioni* di Renato delle Carte»<sup>14</sup>.

Appare chiaro l'intento di Vico di ricondurre la sua partecipazione all'Accademia all'interno di un più ampio schieramento di forze animate da ipotesi culturali comuni; manca comunque il sia pur minimo accenno al contenuto della sua lezione ed alla sua genesi, anche perché la descrizione che ci fornisce della sua formazione giovanile non sembra giustificare la scelta operata a favore di una composizione di «erudizione storica». Ma l'autobiografia vichiana come del resto qualunque altra pone tanti problemi quanti ne risolve. Se vogliamo saperne di più sulla genesi della sua lezione dobbiamo intraprendere altre strade. La scelta dell'argomento ci dà un primo indizio da seguire, anche perché si presenta come eccentrico rispetto ai nuclei tematici delle altre lezioni di storia romana. La cosa è avvertita dallo stesso Vico che, nell'*incipit*, quasi si scusa di affrontare un argomento «ameno», dopo che erano state trattate da altri «le imprese de' principi più famose»<sup>15</sup>. L'uditorio fu, probabilmente, incuriosito dai richiami ad un autore molto in voga quale Petronio, ma alcuni tra i colleghi di Vico non dovettero faticare a identificare l'ispiratore di quella composizione in uno

<sup>12</sup> G. RICUPERATI, *L'esperienza civile...*, cit., p. 31.

<sup>13</sup> M. RAK, *Le «Rime» dell'Accademia di Medinacoeli*, in «Bollettino del Centro di Studi vichiani», IV (1974), pp. 148-149; Id., *Il pozzo di Democrito: Teoria e politica delle scienze e delle arti nelle lezioni dell'Accademia del duca di Medinacoeli (1698-1701)*, in AA.VV., *Paolo Mattia Doria. Fra rinnovamento e tradizione*, Galatina, 1985, pp. 355-364.

<sup>14</sup> *Vita...*, cit., pp. 19-20.

<sup>15</sup> G. VICO, *Delle cene sontuose de' romani*, in *Scritti storici*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1939, pp. 389-400; p. 389.

degli artefici delle « lettere migliori del Cinquecento »<sup>16</sup> per quanto riguarda il rinnovamento degli studi antiquari: Giusto Lipsio (1547-1606).

Pensiamo, infatti, che il testo che il nostro Autore dovette aver innanzi nel comporre le sue *Cene* fosse il trattato di Lipsio *De ritu conviviorum apud romanos*<sup>17</sup>, anche se per la scelta dell'argomento ebbe una sia pur limitata letteratura a cui attingere.

Vediamo ora gli elementi interni al testo di Lipsio e a quello di Vico in base ai quali fondiamo l'ipotesi di una utilizzazione diretta.

I. Io estimo che la ragione delle cene sia egli compiutamente descritta e spiegata se a questi quattro capi la ridurremo: tempo, luogo, apparecchio e ordine di cenare (p. 390).

I. *Convivandi mos apud Romanos, ut illustretur, tria sunt dicenda, Tempus, Locus, Modus* (p. 607).

II. E con tutto che foversi ne' tempi vicini al principato i pranzi di già introdotti, non eran essi però se non molto moderati. Imperciocché pranzavano soli (lo che non mai usavan di fare nelle cene) (p. 390).

II. *Excipio pueros, et si qui erant dissoluti luxus: quanquam et prandia ipsa modica erant, et semper solitaria sine convivis* (p. 607).

III. ...e l'inverno, come Celso avvisa, mangiavano qualche cosarella senza carne o bevanda: l'està però, per lo lungo tratto del giorno, un pò di carne talora e qualche bevanda eran usi di prendere (p. 390).

III. *Sedne Celsus lib. I. cap. 3. quidem prandium ut ordinarium agnoscit, et tenue id fuisse indicat his verbis. Hyeme, inquit, si quis prandet, utilius est exiguum aliquid, et siccum sine carne, sine potione sumere: Aestate vero et potione et cibo corpus saepius eget. Ideo prandere quoque commodum est* (p. 607).

IV. L'ora destinata alla cena era la nona romana (p. 390).

IV. *Caena igitur praecipua convivii pars, cuius hora eadem fere quae moribus nostris merendae, scilicet ora nona* (p. 607).

V. Ora entriam nel luogo da cenare, detto, dal numero ordinario di tre letti, « triclinio » (p. 394).

V. *Locus, in quo convivabant, triclinium dictus, scilicet a numero lectorum, qui circa mensam vulgo sternabatur* (p. 608).

VI. Or, donde uscì ritornando la diceria, la forma delle mense fu quadrata, appresso ritonda, finalmente, a' tempi di Vespasiano, lunata (p. 392).

VI. *In coenacolo mensa collocabatur rotunda, magnitudine circite quatuor pedum, raro amplior* (p. 609).

<sup>16</sup> *Vita...*, cit., p. 19.

<sup>17</sup> In *Opere*, Vesali, 1675, vol. III, pp. 1476-1479; utilizziamo l'edizione degli *Opuscula rariora* di Giusto Lipsio inseriti in E. KIPPINGII *Antiquitatum romanarum. Libri quator*, Lugduni Batavorum, 1713, pp. 607-611. Nell'opera del Kipping che ebbe una notevole diffusione (sei edizioni tra il 1661 e il 1695) è contenuto tra l'altro il saggio intitolato *De apparatus conviviorum*, lib. IV, cap. III, pp. 500-522, che espone i risultati delle ricerche cinque-seicentesche sull'argomento. Su Lipsio vedi J.L. SAUNDERS, *Justus Lipsius*, New York, 1955.

VII. In mezzo al triclinio erano, adunque, allogati tre letti spiumazzati o con arazzi o con porpore risplendenti (p. 394).

VII. ... *circa eam tres lecti, aulæis, purpura aut alia veste stragula inecti, pro opibus cunjuque* (p. 609).

VIII. Giacevano essi convitati piegando la parte superiore del corpo sopra il gomito sinistro, con la parte inferiore distesa e giacente sul letto, e appoggiando un pò sui cuscini le spalle. Il capo leggermente erto tenevano di maniera che, essendo più in un letto coricati, il primo veniva a giacere a capo del letto e i piè di esso si stendevano dietro le spalle del secondo; il secondo tenea la coppa vòlta al bellico del primo e i piè dietro le spalle del terzo, come da un marmo padovano il che ci fa vedere Geronimo Mercuriale (pp. 394-395).

VIII. *Modus accubitus hic erat; jacebat reclinata superiore parte corporis in cubitum sinistrum, inferiori in longum porrecta et jacente, capite leviter erecto, dorso pulvillis modice sussulto. Et primus quidem discumbebat ad caput lecti, cuius pedes porrigebantur juxta dorsum secundi. Secundus pulvillo interjecto, decumbebat ad umbilicum primi, pedes extendebantur ad dorsum tertii, et sic deinceps* (p. 610).

IX. De' letti, quel che era a sinistra era il sommo, quello a destra l'infimo; (...) Di questi tre letti il sommo e 'l mezzo erano de' convitati, l'infimo del signor di casa con la moglie e figliuoli. Il più onorato luogo era il mezzo del letto di mezzo (p. 395).

IX. *Ex hoc decubitu manavit summus locus, medius et imus, quorum frequens mentio apud Historicos et Poëtas* (p. 610).

Questi gli elementi comuni ai due testi. E considerato che quello di Lipsio è di sole quattro pagine, si può affermare che nei suoi tratti salienti sia interamente presente in Vico. Il confronto dei testi ci sembra un indizio abbastanza convincente di quanto sostenuto. Per quanto riguarda la circolazione delle opere di Lipsio a Napoli sul finire del secolo, uno dei metodi per accertarne la presenza è quello di rivolgersi ai cataloghi delle biblioteche coeve come la Brancacciana che per il suo carattere pubblico è, senza dubbio, un importante punto di riferimento. Di questa biblioteca esistono due cataloghi: il primo, manoscritto, del 1647 ed il secondo, a stampa, del 1750; quest'ultimo ovviamente ha interesse, dal nostro punto di vista, solo per l'incremento che segnala da 6 a 32 titoli di scritti di Lipsio; inoltre nel 1700 conflui nella Brancacciana il fondo librario del barone Andrea Gizio e nel 1738 quello di Domenico Greco.

Non abbiamo, invece, elementi per quanto riguarda l'incremento del patrimonio librario del Cardinale Brancaccio per il periodo che va dal 1647, data di stesura del primo catalogo, fino alla sua morte, nel 1675<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Vedi G. GUERRIERI, *La Biblioteca Nazionale di Napoli « Vittorio Emanuele III »*, Milano-Napoli, 1974, pp. 160-168. Un altro punto di riferimento è costituito dalla Biblioteca dei Girolamini e dal fondo Valletta ivi custodito (attualmente chiuso al pubblico); comunque vedi A. BELLUCCI, *Giambattista Vico e la Biblioteca dei Girolamini*, in AA.VV., *Giambattista*

Se i brevi accenni a proposito della Brancacciana si muovono nel senso di una storia esterna alla fortuna di un autore, Lipsio, ed hanno in tutti i casi un valore semplicemente orientativo, di ben altro peso ci sembrano gli argomenti portati, a proposito del rapporto Vico-Lipsio, dal Mazzarino<sup>19</sup>. Questi pone il problema di un influsso di Lipsio su alcuni punti decisivi delle concezioni elaborate da Vico nella *Scienza nuova* tali da stimolare l'elaborazione vichiana su un punto nodale quale fu la ricerca di una «logica poetica». Ovviamente il rapporto esiste ed è forte anche su questioni specifiche riguardanti la storia arcaica romana. Anche in questo caso il Mazzarino ci ha mostrato come la critica vichiana alla tradizione annalistica a favore di una interpretazione «giuridica» delle prime fasi della storia romana, abbia un significativo precedente nelle opere di Lipsio. Il rapporto di Vico con Lipsio si può considerare dunque non episodico, anche se il nome del grande antiquario viene menzionato quasi sempre in relazione a singoli aspetti, per lo più con riferimenti polemici, e non senza errori interpretativi. Ma si tratta del Vico ormai maturo e convinto delle potenzialità della sua costruzione teorica e che stabilisce con la «filologia» un rapporto sicuramente non ortodosso perché pressato dall'urgenza del compito filosofico che si era riproposto più che per incapacità cronica di adottare gli strumenti della critica storica. Per il Vico della *Scienza nuova* il rapporto con Lipsio è ormai quello instaurato in generale con tutti i filologi del Cinque-Seicento. Si tratta di un rapporto basato sul costante gioco tra il «polemizzare e l'attingere», per usare un'espressione del Pavan<sup>20</sup> che ha anche sottolineato come la stessa conoscenza di molti classici e in genere di fonti antiche sia mediata dai trattati di eruditi e filologi anche se questi termini vanno considerati in un'accezione diversa da quella usuale oggi. Si potrebbe dire che, paradossalmente, la stessa definizione data da Vico di «filologi» fosse per i suoi tempi abbastanza corretta. Ci sembra comunque che questi atteggiamenti e scelte di confronto/scontro con i «filologi» siano maturati con l'evolversi del pensiero vichiano e si siano manifestati a partire dal *Diritto universale*, e che il rapporto si sia impostato nel periodo della sua

*Vico nel terzo centenario della nascita*, Napoli, 1971, pp. 181-205; M. MELCHIONDA, *La cultura inglese nei libri secenteschi della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini in Napoli*, in «English Miscellany», XXI (1970), pp. 265-341; A. DE SIMONE, *La collezione antiquaria della Biblioteca dei Girolamini in Napoli*, Napoli, 1975, pp. 53. Infine è da ricordare che un'altra fonte di preziose informazioni sulla formazione di Vico è costituita dalla biblioteca del convento della chiesa di Santa Maria della Pietà di Vatolla e da quella della famiglia Ventimiglia di cui dette qualche scarna indicazione NICOLINI, *La giovinezza...*, cit., pp. 51-52, mentre un recente contributo ci offre insieme ad una puntuale ricostruzione delle vicende della famiglia anche il «Catalogo dei libri» (vedi L. D'AURIA VOLPE, *I Ventimiglia di Vatolla*, Napoli, 1978, pp. 211, il «Catalogo dei libri» alle pp. 75-211 basato, però, su di un elenco del 1848). È pertanto completamente condivisibile l'invito alla prudenza nell'uso dello stesso per la ricostruzione delle tappe della formazione giovanile di Vico rivolto da G. COSTA nella recensione comparsa in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», IX (1979), pp. 170-173.

<sup>19</sup> S. MAZZARINO, *Juste Lipse, Vico et le problème de l'«archaïsme» romain*, in «Helikon», IX-X (1970), pp. 43-53, e ora in Id., *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, 1971, pp. 49-60. Anche per i cenni bibliografici su Lipsio.

<sup>20</sup> M. PAVAN, *Vico e la filologia classica del Cinque-Seicento*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XI (1981), pp. 163-172.

formazione – e la lezione accademica ci sembra un buon esempio – su una «attualizzazione» delle conquiste della filologia umanistica, grazie ad una scrittura piacevole e cattivante, che non teme la commistione con elementi estrinseci al tema trattato, capaci di renderlo più interessante per il colto ascoltatore di fine secolo. Il Nicolini giudicò «molto probabile»<sup>21</sup> la lettura, da parte di Vico, dei filologi cinque-secenteschi in età giovanile, anche se disordinata e frammentaria, mentre, a nostro avviso, nel comporre la sua lezione accademica, Vico fu abbastanza rispettoso degli ideali etico-professionali esposti nella III orazione inaugurale miranti all'accrescimento e socializzazione delle conoscenze all'interno della 'repubblica delle lettere', e non nello spirito di chi «con dente maligno azzanna e fa a brani l'opera altrui»<sup>22</sup>.

La lezione vichiana è un invito a stimolare l'interesse per la storia, anche nei suoi aspetti apparentemente minori, al di là della necessariamente ristretta cerchia di specialisti; contemporaneamente, è un tentativo di aumentare gli strumenti di indagine dell'antichità. In particolare, intendiamo riferirci ai passi nei quali le moderne concezioni fisico-mediche vengono usate per comprendere meglio usi e costumi antichi<sup>23</sup>.

Vorremmo infine segnalare l'enorme iato che separa questo primo scritto storico di Vico dal suo capolavoro e che forse, anche se in minima parte, ci aiuta a comprendere quale poté essere il percorso intellettuale che lo allontanò dalle strade che andava percorrendo l'antiquaria a lui contemporanea conducendolo a quella di una scienza nuova. Mentre nella lezione accademica Vico si mantiene nel solco di una tradizione non ancora rifiutata, sia pur con intenti innovatori, nella *Scienza nuova seconda* non c'è più alcun reale contatto con le tecniche storiografiche «filologiche». Nella sezione sul *metodo*<sup>24</sup>, Vico dice, e chiaramente, quali sono gli ambiti della *sua* ricerca filologica: mitologie, «frasi eroiche», etimologie etc. con un evidente superamento degli orizzonti giovanili, ma non certo a scapito di quell'interesse per la storia che nell'autobiografia è legato ad un unico nome: Tacito. L'interesse e la stima per la filologia sono una parte essenziale della formazione intellettuale di Vico e non una conquista relativamente tarda, riconducibile ad una maturata consapevolezza gnoseologica<sup>25</sup>. Non

<sup>21</sup> F. NICOLINI, *La giovinezza...*, cit., p. 133-134; sugli studi di «autoperfezionamento» di «filologia», pp. 131-165.

<sup>22</sup> G. VICO, *Le orazioni inaugurali. I-VI*, a cura di G. G. Visconti, Bologna, 1982, p. 129.

<sup>23</sup> Questi passi hanno indubbiamente anche un valore di scelta all'interno degli schieramenti scientifici della Napoli tardo-seicentesca. Per le cefalgie vedi LUCA TOZZI, *Medicinae, pars altera*, Avenione, 1687, poi in *Opera omnia*, Venezia, 1747, t. I, pp. 63-66. Per la teoria sulle febbri cfr. TH. WILLIS, *De febris*, in ID., *Diatribae medico-philosophicae*, London, 1659, pp. 171-175. Il Willis che fu corrispondente del Cornelio non riscosse certo unanimi consensi nell'ambiente scientifico napoletano: cfr. L. DI CAPUA, *Parere...*, Napoli, 1681, pp. 438-447; L. PORZIO, *Erasistratus sive de sanguine missione*, Roma, 1682.

<sup>24</sup> G. VICO, *Scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1942, capovv. 351-359.

<sup>25</sup> In alcuni studiosi questo giudizio matura a partire dall'enfaticizzazione del «cartesiano-giovanile» del Vico mentre più correttamente M. SINA, *Vico e Le Clerc. Tra filosofia e filologia*, Napoli, 1978, ha ripercorso le tappe della «maturazione del concetto di filologia» in Vico, in particolare le pp. 37-48.

riteniamo che la lezione accademica venga smentita dalle critiche mosse alla filologia nella III orazione. Notiamo, anzi, una continuità tra la pratica storiografica delle *Cene* e le posizioni teoriche della III orazione e delle altre dove si denuncia quella sterilità propria dell'erudizione fine a se stessa e che Vico supera al chiudersi del secolo.

ROBERTO MAZZOLA